Il Mattinale
Roma, domenica 29 giugno 2014
We weekend
29/06
a cura del Gruppo Forza Italia alla Camera



Parole chiave Parole chiave Parole chiave Parole chiave Parole chiave

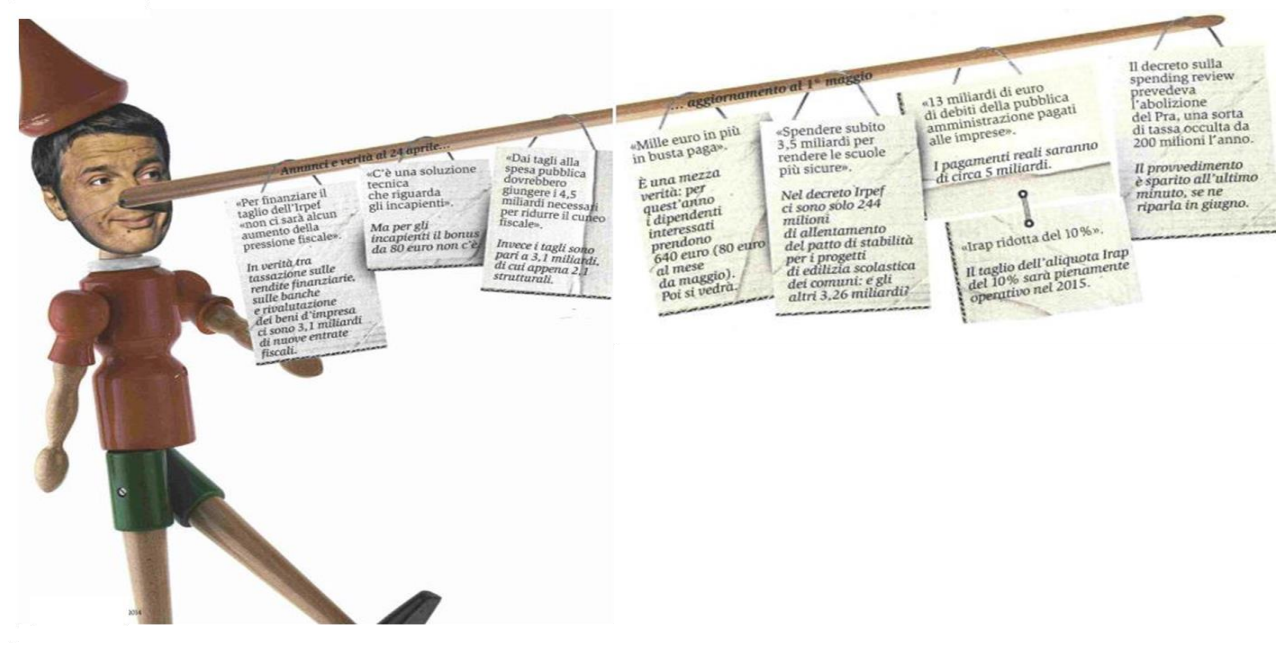
COMPRERESTE DA RENZI UN'AUTO USATA O UNA RIFORMA NUOVA?

Berlusconi – Il leader della libertà. Questa sua essenza emerge più forte ora che gli hanno imposto una maschera di ferro. Non è questione di "quantità" di divieti ma di apartheid. Una specie di confino di Ventotene. Ma da lì nacque la nuova Europa. Da questa limitazione assurda, dovuta a una sentenza sbagliata, viene una volontà di verità e di democrazia. Noi non dimentichiamo che il risultato elettorale del 25 maggio è stato inquinato pesantemente dall'impossibilità per il principale leader dell'opposizione di incontrare il suo popolo nel Sud e in altre città al di fuori di Milano e Roma. Lo scandalo è che non una sola parola per spezzare queste catene limitanti la libera scelta elettorale dei cittadini sia venuta da Renzi o chi per lui. Faceva parte dei Patti questa indifferenza? Non ci pare? Verità e libertà, please.

Giovedì – L'incontro di tutti i parlamentari eletti con Forza Italia (Camera, Senato e Parlamento europeo) con Silvio Berlusconi è un momento vero e libero, ciò che costituisce l'essenza del berlusconismo. Insieme alla certezza della genialità di sintesi e di slancio del nostro solo leader. Se tutto è già scritto, come riferisce l'Eco del Fiorentino, chi li ha, passi gli appunti ai primi interessati, e cioè i gruppi parlamentari, invece che dettarli agli amici giornalisti. O anche questo era nei Patti?

Opposizione – Ieri Padellaro aveva scritto sul "Fatto" un'amara verità (a metà). E cioè che, a differenza di quanto si faceva con Berlusconi, a Renzi si è perdonato tutto, tutti perdonano tutto. Chiudono gli occhi e lasciano correre. Noi no. Sia chiaro, proprio no. E qualcun altro, grazie alla nostra ostinazione, aliena da opportunismi di bassa lega e basata su dati di realtà, comincia a essere stufo di ingoiare bugie battendo le mani come i bambini di Siracusa. Il "Corriere" e persino "Repubblica" cominciano a dire la verità: è un fiasco, e per di più mente.

Scalfari – Dopo avergli tessuto elogi senza fine, il vero portavoce del Quirinale, cioè Eugenio Scalfari, dichiara ufficialmente che Renzi è un falsario. Fa passare per vittorie europee, autentici disastri, per egoismo e autoritarismo, ha impedito a Enrico Letta, autorevole candidato di francesi e inglesi alla guida del Consiglio europeo, di essere in corsa per quel posto di reale importanza, per puntare a un incarico di responsabile esteri e difesa che conta meno di zero. Poi lo attacca su Senato e legge elettorale, che non daranno alcun beneficio alla nostra economia e anzi ridurranno gli spazi vitali della democrazia. Un attacco durissimo. Lo condivide il Quirinale?



Fiasco/1: **TASSE** – Sono aumentate. Lo scrive persino l'"Espresso". Padoan è patetico mentre con la bocca dice: "Dobbiamo tagliare le tasse" e con le mani firma provvedimenti che le innalzano. Possiamo fidarci di uno così?

Fiasco/2: **EUROPA** – Renzi si vanta di successi inesistenti. Nessuna flessibilità oltre quanto già stabilito dai Trattati. Anzi. "Il pareggio di bilancio non è stato rinviato al 2016 ma in realtà al 2015 il che significa che bisognerà porne le condizioni nella legge di stabilità di quell'esercizio, che sarà in votazione nell'autunno di quest'anno. Si intravede una manovra di circa 12 miliardi e forse più". Enrico Marro, sul "Corriere" cita il nostro dato di ieri, più realistico: 25 miliardi. Sostiene che Padoan vuole farla lui a settembre prima che ce la imponga l'Europa poco dopo. Possiamo fidarci di gente così?

Fiasco/3: **DISOCCUPAZIONE** – Niente di fatto, il Jobs Act è un secchio costruito da Poletti con buone intenzioni, e poi riempito di buchi in Parlamento. Fallimento. E noi ci fidiamo? Con la disoccupazione ai massimi storici e ancora crescente?

Fiasco/4: **80 EURO** – “La domanda, cioè i consumi, sono fermi anzi leggermente peggiorati; la "dazione" degli 80 euro, almeno per ora, non ha dato alcun segnale” (Scalfari). Dazione: paroletta interessante. E' sinonimo, nel linguaggio dipietresco, di tangente. Tangente in cambio di voti. E noi ci dovremmo fidare di uno così?

Fiasco/5: **GIUSTIZIA** – Era promessa per giugno. La montagna di intenzioni ha partorito il topolino delle linea guida. Si aspetta la dettatura dell'Associazione nazionale magistrati. Si sa già che le intercettazioni resteranno un tabù intoccabile, così pure l'irresponsabilità sostanziale della casta togata. Uno che ha questa idea di giustizia è affidabile sul resto?

Fiasco/6: **BUROCRAZIA** – Una somma di pasticci. Una riforma che invece di sburocratizzare trasferisce le fitte ragnatele che faranno prigionieri i cittadini nei comuni. Fiducia a Renzi su qualsivoglia argomento che non sia la briscola?

Fiasco/7: **RIFORMA ELETTORALE** – Doveva essere pronta a febbraio. Italicum spiaggiato e farcito di ingredienti misteriosi, soglie e sogliole fresche in arrivo al mercato di Firenze. Ce le compriamo alla cieca?

Fiasco/8: **SENATO** – Il Senato di Renzi e Boschi è un “dopolavoro per sindaci e consiglieri regionali in gita” (Berlusconi dixit). Ora Scalfari (Napolitano?): “Far sparire il Senato depaupera il potere legislativo. Il sistema monocamerale avvia inevitabilmente verso un cancellierato e quindi un rafforzamento del potere esecutivo. Si può fare e forse sarebbe anche utile, purché venga riscritta l'architettura dei contropoteri di controllo. Prima e non dopo. Questo punto è essenziale per la democrazia e non può essere preso di sbieco: va affrontato di petto e - ricordiamolo - da un Parlamento i cui membri, specie in questioni di questa natura, sono liberi da ogni vincolo di mandato e debbono esprimersi a viso aperto, visto che agiscono come rappresentanti del popolo sovrano”. Siamo sul tema più renziani di Scalfari e Napolitano?

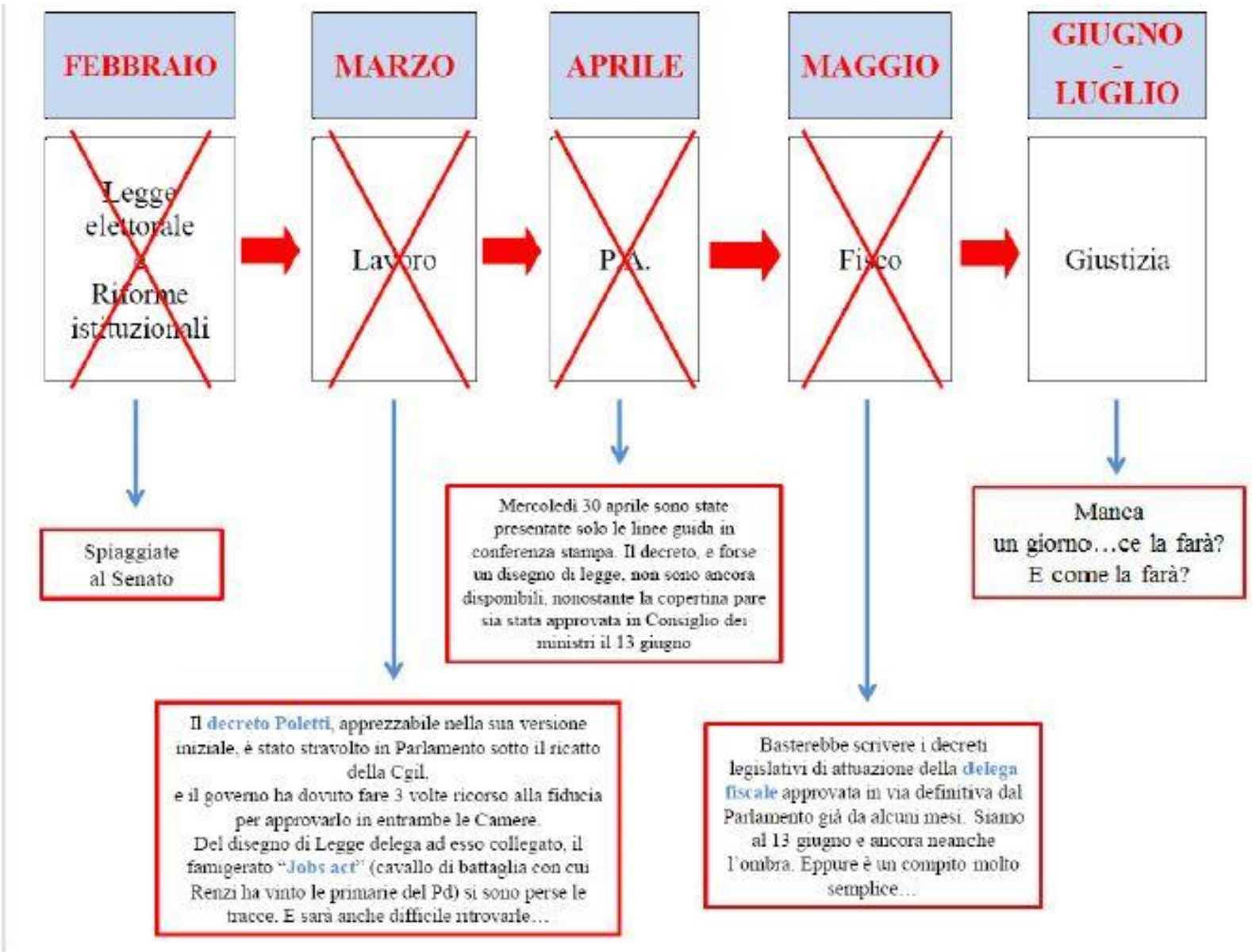
QUANTI I NO DI RENZI ALLE NOSTRE IDEE? TUTTI

Elezione diretta del Presidente della Repubblica – Dopo che nei suoi libri aveva incoronato il presidenzialismo, oggi lo reputa “intempestivo e prematuro”. Se non nei mille giorni in cui vuol fare tutto, quando? Presa in giro. Fidarsi?

Operazione Verità – Dice di no. Tutte le nostre scelte dall'autunno scorso, grazie a una forte intuizione del Presidente Berlusconi, sono state improntate alla denuncia dei quattro golpe. Soprattutto a quello del 2011. Ora che emergono prove incandescenti del complotto e noi chiediamo la verità attraverso una commissione di inchiesta parlamentare, possiamo accettare di condividere un percorso con chi ci dice no?

DA UN UOMO COSÌ COMPRERESTE UN'AUTO USATA?
ANZI UNA RIFORMA NUOVA?

Tutte le promesse non mantenute del governo Renzi



RENZI, "UN VERO FICO"



1. SCALFARI COME BRUNETTA E BELPIETRO: SPUTTANA QUEL “VERO FICO” DI PALAZZO CHIGI
2. SUCCESSO? QUALE SUCCESSO? “IL PAREGGIO DEL BILANCIO NON È STATO RINVIATO AL 2016 MA IN REALTÀ AL 2015, IL CHE SIGNIFICA CHE BISOGNERÀ PORNE LE CONDIZIONI NELLA LEGGE DI STABILITÀ DI QUELL'ESERCIZIO, CHE SARÀ IN VOTAZIONE DELL'AUTUNNO DI QUEST'ANNO. SI INTRAVEDE UNA MANOVRA DI CIRCA 12 MILIARDI E FORSE PIÙ.NEL FRATTEMPO LA DOMANDA, CIOÈ I CONSUMI, SONO FERMI ANZI LEGGERMENTE PEGGIORATI; LA "DAZIONE" DEGLI 80 EURO, ALMENO PER ORA, NON HA DATO ALCUN SEGNALE. SEMMAI CI SONO SEGNALI DI ULTERIORE AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE, GIOVANILE E NON”
3. “MATTEO RENZI È UN GIOCO DI IMMAGINI E DI SPECCHI, DI ANNUNCI AI QUALI LA REALTÀ CORRISPONDE MOLTO PARZIALMENTE. LA SOLA VERA CONSEGUENZA È IL SUO RAFFORZAMENTO PERSONALE A DISCAPITO DELLA DEMOCRAZIA LA CUI FRAGILITÀ STA SFIORANDO IL CULMINE SENZA CHE IL COSIDDETTO POPOLO SOVRANO NE ABBIA ALCUNA PERCEZIONE”

Per leggere l’articolo di Scalfari su DAGOSPIA

http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/scalfari-come-brunetta-belpietro-sputtana-quel-vero-fico-palazzo-79908.htm

23 maggio 2014

Tutte le promesse annunciate ma non mantenute da Renzi

A tre mesi circa dalla nomina di Renzi a Presidente del Consiglio dei Ministri, siamo in grado di fare un bilancio dell'operato del suo Governo: e il risultato, soprattutto rispetto agli annunci del premier, è assolutamente disastroso.

I "proclami" partono il 17 febbraio, quando il Premier appena nominato e non ancora in carica **annuncia di portare a compimento "una riforma ogni trenta giorni"**: "Entro il mese di febbraio compiremo un lavoro urgente sulle **riforme** della **legge elettorale** e **istituzionali**, nel mese di marzo la riforma del **lavoro**, in aprile la **pubblica amministrazione** e in maggio il **fisco**" *(Ansa)*. Il **12 marzo**, giorno della conferenza stampa con le slide, l'elenco degli obiettivi economici è lungo: da "entro 15 giorni pagheremo tutti i **debiti** della P.A." a "entro il 1° maggio -10% del **costo dell'energia** per le imprese", passando per l'**edilizia scolastica**, il lavoro, **i 'mitici' 80 euro**, le **Province**.

Qualche giorno fa *Ilfattoquotidiano.it* (con un articolo di Marco Quarantelli) ha esaminato tutti gli annunci e le promesse di Renzi.

Ecco l'esame ragionato alla luce dei fatti delle sue dichiarazioni e quello che è successo dopo.

1) **Riforme istituzionali – BLOCCATE AL SENATO -** Il ddl che dovrà riformare Senato e Titolo V della Costituzione doveva arrivare **entro febbraio**. Invece il Cdm lo licenzia il **31 marzo** e l'8 aprile arriva in Senato. Il 12 aprile, a Torino, dove inaugura

la campagna elettorale del Pd, Renzi la spara grossa: "Entro il **25 maggio** dobbiamo arrivare al superamento del bicameralismo" (Ansa, 12 aprile 2014).

Quando il M5S dichiara di appoggiare il **testo presentato dalla minoranza Pd**, Renzi comincia a spazientirsi: "Lo facciamo entro maggio. Se vogliono perdere la faccia facciamo pure, io no" (Radiocor, 22 aprile 2014). Passano 5 giorni e, parlando a "In 1/2 ora" sul voto in prima lettura a Palazzo Madama entro il 25 maggio, il premier frena: "Se invece del 25 arriva il 5 giugno, non cambia niente" (Ansa, 27 aprile 2014).

Ma il percorso è sempre più tortuoso: il PD è spaccato, e il testo base del Governo è stato approvato con un **voto forse illegittimo**, su cui pende una pronuncia della Giunta per il Regolamento del Senato, visto che la medesima Commissione Affari costituzionali aveva approvato poco prima un **ordine del giorno a firma Calderoli** che contiene **principi diametralmente opposti** al contenuto del ddl governativo (prevedendo, ad esempio, un Senato di tipo elettivo). Ne riparleremo dopo le europee.

2) **Riforma del lavoro – OCCASIONE PERDUTA DEL DECRETO POLETTI E JOBS ACT NEL 2015** – Una piccola parte di "riforma" del mercato del lavoro (che in realtà serve solo a mettere qualche "pezza" alle storture provocate dalla riforma Fornero) è stata approvata, a fatica, con l'apposizione di **ben tre questioni di fiducia** (il 23 alla Camera, il 7 maggio al Senato, il 13 maggio di nuovo alla Camera), e con il risultato di uno **stravolgimento rispetto al condivisibile testo iniziale**. Pur di cercare consenso tra i sindacati, e per tenere insieme la sua strampalata maggioranza, nell'ansia di accontentare tutti, Renzi ha portato a casa un **testo mediocre, un intervento marginale, un'occasione perduta**, praticamente ininfluente per la soluzione del grave problema occupazionale che affligge il Paese. Giornali e governo parlano trionfanti dell'approvazione del **Jobs Act**, che però è una cosa diversa.

Perché il **DL Poletti è solo una parte della bozza di riforma presentata da Renzi l'8 gennaio con il nome di Jobs Act**: un testo molto complesso contenente provvedimenti che vanno molto al di là di quanto contenuto nel decreto approvato, che è stato presentato al Senato (e lì giace) sotto forma di **legge delega**, con i tempi di esame biblici che ne conseguono. Lo stesso Poletti parla di portare a casa la riforma "nel 2015".

3) **Riforma della PA – NON CE L'HA FATTA** - Doveva arrivare **entro fine aprile** il testo di legge destinato a riformare la Pubblica amministrazione. Ma mercoledì 30 invece di presentarsi in conferenza stampa a Palazzo Chigi con un dl o un dd, Renzi arriva solo con le linee guida del provvedimento, che sarà un disegno di legge e non un decreto, e arriverà in "consiglio dei ministri **il 13 giugno**" (*Ansa*, 30 aprile).

4) **"Riforma elettorale entro maggio". ITALICUM INSABBIATO** - "Se arriviamo al passaggio del 25 maggio senza aver fatto la legge elettorale – scandiva il premier il **18 dicembre** alla presentazione dell'ultimo libro di Bruno Vespa – e, almeno in prima lettura, la riforma costituzionale non andiamo da nessuna parte". Il **12 marzo** l'Italicum passa a Montecitorio con 365 sì, 156 no e 40 astenuti. Il giorno dopo, a *Porta a Porta* Renzi ribadisce: "**Entro il 25 maggio** dobbiamo riuscire a chiudere la partita della legge elettorale e la prima lettura della riforma del Senato" (*Asca*, 13 marzo). Il testo è **bloccato al Seanto da 2 mesi**, anche in questo caso il PD è troppo spaccato e il Premier ricattato dai piccoli partiti che compongono la sua maggioranza di governo.

5) **Sblocco totale dei debiti della PA – NON CE L'HA FATTA** - E' il **24 febbraio**, Renzi è al Senato per chiedere la fiducia e promette "lo sblocco totale, non parziale, dei debiti della P.A.". Il giorno successivo a *Ballarò* fissa una data: "La Cassa Depositi e Prestiti (…) **in 15 giorni** permetterà di sbloccare i 60 miliardi bloccati per i debiti della P.A." (*Ansa*, 25 febbraio). Ma Renzi continua a rinviare. Basta inoltre dare un'occhiata al Def e si scoprono cifre e scadenze diverse: a pagina 10 si parla di "ulteriori 13 miliardi per accelerare il pagamento dei debiti

arretrati (già avviato nel 2013-2014 con il pagamento di più di 47 miliardi ai fornitori della P.A.)". I tempi? **"Ottobre 2014".**

6) **80 euro in busta paga – I TECNICI BOCCIANO LE COPERTURE -** "Entro un mese diamo il percorso preciso su quanto e dove prendiamo i soldi per la riduzione di due cifre percentuali del cuneo fiscale". E' il 25 febbraio e Renzi parla così a *Ballarò*. Dopo un tira e molla infinito per trovare le coperture, e nuovi esaltanti annunci in conferenza stampa, il Cdm approva il decreto Irpef solo il **18 aprile**. Ma i guai non sono finiti, perché i tecnici del Servizio Bilancio del Senato, che analizzano il testo prima del passaggio in Aula, il **2 maggio** evidenziano diverse criticità: l'aumento della tassazione sulle quote **Bankitalia**, utilizzato come copertura, pone dubbi di costituzionalità; il minor gettito derivante dal taglio dell'Irap potrebbe essere maggiore dei 2 miliardi previsti; il testo prevede l'utilizzo di risorse attese dalla lotta all'evasione, ma "non è stata fornita alcuna informazione in ordine a eventuali strumenti o metodologie che si ipotizza di utilizzare per il raggiungimento dell'obiettivo" (*Ansa*, 2 maggio). Tradotto: "Le coperture non ci sono".

7) **Taglio dell'Irap – TEMPI RISPETTATI, MA I TECNICI LO BOCCIANO -** Il taglio del 10% sarà pienamente operativo solo dal 2015. Ma per i tecnici del Servizio Bilancio del Senato il minor gettito calcolato dal taglio dell'imposta, 2 miliardi, potrebbe essere sottostimato.

8) **"1,5 miliardi per la tutela del territorio" – NON CE L'HA FATTA -** 12 marzo, Slide numero 21: "1,5 miliardi per la tutela del territorio - **Dal 1° aprile**". Ma per ora è solo un annuncio: il 22 aprile lo conferma il presidente della Commissione Ambiente, Ermete Realacci, che parla dello "sblocco di 1,5 miliardi già stanziati per contrastare il dissesto idrogeologico annunciato dal governo" (Ansa, 22 aprile).

9) **"3,5 miliardi per la sicurezza nelle scuole" – NON CE L'HA FATTA –** "Un piano per le scuole **– 3,5 miliardi** – unità di missione – per rendere la scuole più sicure e rilanciare l'edilizia", si legge nella slide numero 20. E' il **12 marzo**. Il 27,

parlando ai parlamentari del Pd, fissa una data: "I cantieri partiranno a giugno e i 3,5 miliardi ci sono". Due settimane dopo, il premier è ancora più preciso: "Dal 15 giugno devono partire i cantieri in tutti i comuni" (Asca, 12 aprile). Qualche giorno dopo ribadisce: "Abbiamo tolto dal patto di stabilità" questi interventi, "saranno 3,5 miliardi di euro" (*Radiocor*, 23 aprile). Nel Def, tuttavia, i fondi scendono a quota **2 miliardi**, come si legge a pagina 30. Se poi si va a guardare nel testo del decreto Irpef si scopre che per ora le risorse stanziate dall'articolo 48 (Edilizia Scolastica) non vanno oltre i 122 milioni per il 2014 e gli altrettanti del 2015. In tutto **244 milioni**, non 3,5 miliardi.

10) **Energia meno costosa per le imprese – NON CE L'HA FATTA** - Di testi di legge non se ne sono ancora visti e del taglio dei costi si parla solo nel Def: "Riduzione di almeno il 10% del costo dell'energia delle imprese", si legge a pagina 23 dove sono indicati anche i tempi: "**Settembre 2014**".

11) **Auto blu all'asta – PROMESSA RISPETTATA A META' E C'E' CONFUSIONE SUI NUMERI** - "100 auto blu all'asta dal 26 marzo al 16 aprile", si legge nella slide 16 mostrata il 12 marzo. Il 26 marzo il governo parla "della vendita di 151 auto blu". Ma **i numeri non tornano**: nell'avviso di vendita del ministero dell'Interno si parla dell'alienazione di 70 vetture; in quello della Difesa le auto sono 52; 8 quelle dei Vigili del fuoco. Il totale fa 130. Non tornano a tal punto che il 25 aprile il governo annuncia: "Si conferma che tutte e 52 le vetture finora messe all'asta su Ebay sono state regolarmente aggiudicate", si legge in una nota di Palazzo Chigi. **Quindi a finire all'asta sono state finora 52 auto e non 100, né 151.** Poi il 28 aprile su eBay sono arrivate 9 **Maserati** blindate, per le quali all'8 maggio non era arrivata nessuna offerta. La notizia faceva il giro dei siti di informazione e il 9 maggio le 9 auto non erano nemmeno più sul sito di aste online.

12) **Riforma delle Province – APPROVATA, MA NON ABOLISCE LE PROVINCE E AUMENTA LE POLTRONE** - Le **Province sono state riformate (e non abolite)** il 3 aprile con l'ok definitivo della Camera ddl **Del Rio**. La riforma sottrae le province e le nuove città metropolitane alla rappresentanza democratica, aumenta la confusione sull'assetto e sulle competenze degli enti territoriali. Non porta la firma di **Matteo Renzi** (il testo era stato presentato il 20 agosto 2013 dal governo Letta), che tuttavia il giorno del sì del Senato sparava: "Tremila posti in meno per i politici" (*Asca*, 26 marzo). Non è così, perché **il testo approvato aumenta le poltrone nei comuni.** In pratica a fronte del taglio di 2.159 poltrone con la riforma delle Province, aumentano i seggi per i consiglieri (pari a 26.096) e i posti da assessore (+5.036) dei Comuni fino a 10 mila abitanti.

Per approfondire sull'OSSERVATORIO RENZI vedi il link
www.gruppopdl-berlusconipresidente.it/?p=12659

Per approfondire sul RENZI-PENSIERO leggi le slide 603
www.gruppopdl-berlusconipresidente.it

23 giugno 2014

Work in regress. Il cantiere confuso, opaco e infinito delle riforme di Renzi. Tutti i fiaschi di 4 mesi inconcludenti



Sul cantiere delle riforme del governo Renzi campeggia la scritta "work in regress".

Sono passati 4 mesi dall'insediamento dell'esecutivo e il bilancio è una continua rincorsa agli impegni presi e non mantenuti, un rilancio quotidiano di annunci e una montagna di slogan. **Di effettivo, di utile per il Paese: poco o niente**.

D'altronde le premesse e le **promesse** iniziali destavano più di qualche sospetto, fin dalle dichiarazioni della conferenza d'insediamento:
"Mai più fiducie sui provvedimenti, specie sulle riforme", salvo poi ritrovarsi **dopo 4 mesi con 13 fiducie su 14 decreti-legge**.
"Sblocco immediato e totale dei debiti della Pubblica amministrazione: 68 miliardi totali che pagheremo entro luglio", durante la conferenza del 12 marzo 2014.

Dichiarazione sconfessata dal premier stesso e dopo un solo giorno: “Entro il 21 settembre paghiamo tutto”, rivolto a **Bruno Vespa** durante la trasmissione “Porta a Porta”.

Un modus operandi applicato anche a tutte le questioni più importanti della politica italiana: **la riforma della Legge elettorale e le riforme istituzionali**, previste per febbraio, sono arenate al Senato.

Il **decreto Poletti**, leggasi **riforma del lavoro** in calendario a marzo, il cui progetto originario è stato totalmente stravolto per soddisfare le richieste di chi auspica il perdurare di un mercato del lavoro rigido e iper-garantista, ha richiesto il ricorso alla fiducia per ben 3 volte per essere approvato dalle Camere.

Jobs Act e Piano Cottarelli, pilastri della propaganda renziana pre europee ed amministrative, sono spariti di pari passo.

Della **riforma della PA**, annunciata in pompa magna per aprile, abbiamo oggi una serie di linee guida presentate in conferenza stampa. Di decreti o disegni di Legge, neanche l’ombra.

Sul fisco non c’è traccia dei decreti legislativi di attuazione della delega fiscale, approvata in via definitiva, il 27 febbraio, dal Parlamento.

Renzi e **Pier Carlo Padoan** continuano a nascondersi dietro un ottimismo incauto ed infondato, incuranti delle bocciature, pesanti come macigni, arrivate in questi pochi mesi da tutti i fronti: **Confcommercio, Confindustria, Corte dei Conti e Commissione Ue**.

Durante il battesimo davanti alle telecamere, Renzi aveva annunciato: “Una riforma al mese”. Sì, ma di quale anno? La domanda, dopo 4 mesi inconcludenti, sorge spontanea.

Al premier ricordiamo che **la fiducia**, quella degli italiani e non quella continuamente richiesta per i decreti legge, **va conquistata e mantenuta**. **Il governo Renzi sta facendo di tutto per perderla. E ci sta riuscendo**.

LEGGE ELETTORALE
E RIFORME ISTITUZIONALI

19 giugno 2014

Il Senato della Boschi non è una minestra da mangiare per forza. Osservazioni sul metodo ricattatorio di Renzi. I punti per noi ineludibili della riforma del nuovo Senato. Non un dopolavoro, non pregiudizialmente rosso

Nel corso della conferenza stampa tenutasi ieri sull'elezione diretta del Presidente della Repubblica, il **Presidente Silvio Berlusconi** ha avuto modo di ricordare che **"la riforma del Senato squilibra lo Stato a favore dell'Anci e lo consegna alla sinistra"**.



Il progetto di riforma costituzionale del Senato che avevano trasmesso a Palazzo Madama **Renzi**, **Boschi** e **Delrio**, prevedeva infatti la trasformazione di Palazzo Madama in una sorta di dopolavoro per sindaci e amministratori locali rigorosamente schierati a sinistra. In questo consiste la formula vincente del **comun(al)ismo**: si punta all'occupazione massiccia di tutte le cariche istituzionali, si riduce a zero il dissenso, interno e non, si neutralizzano gli avversari politici.

Forza Italia, pur in un'ottica di ampia e seria collaborazione, **non poteva appoggiare un simile disegno**. Per questo ha insistito nel cambiamento. Non più dominio preconfezionato per la sinistra, grazie a meccanismi selettivi a risultato univoco e rosso. Aspettiamo di vedere i testi in cui il governo si farà carico delle nostre richieste per giudicare.

A sua volta la Lega ha proposto – nella modifica del Titolo V – un potere serio per le Regioni, e dunque federalismo e costi standard. Ma proprio questo impone una Presidenza della Repubblica che esprima la volontà unitaria della nazione, come contrappeso…

Quanto sottoscritto il 18 gennaio a Largo del Nazareno è sempre stato valido per il nostro movimento. Ma – ed è questa la questione attorno a cui ruota tutto – lo è ancora per Renzi, che ha stravolto quel patto per accontentare la minoranza interna del Pd e spera di ricattare chi la pensa diversamente da lui?
Non è certo per slogan, tipo "mangia la minestra o salta dalla finestra" che si procede in un dialogo serio. Tanto più che Berlusconi ha ribadito contenuti chiari e alternativi con rispetto e senza aut aut sul presidenzialismo.



Ripetiamo. **Il Senato non è una minestra da mangiare per forza**, con il rischio poi di sentirsi male. "La riforma complessiva – ha spiegato sempre ieri lo stesso Berlusconi - deve avere un perno, e il Presidente della Repubblica eletto direttamente a suffragio universale sia questo perno", in modo tale da fungere come "contrappeso necessario" al federalismo regionale.

Scrive **Claudio Cerasa** sul "Foglio" di oggi: "Di presidenzialismo Renzi ne parlerà con Forza Italia. Per Renzi il Cav. è un alleato più affidabile della minoranza del Pd a vocazione burocratica".

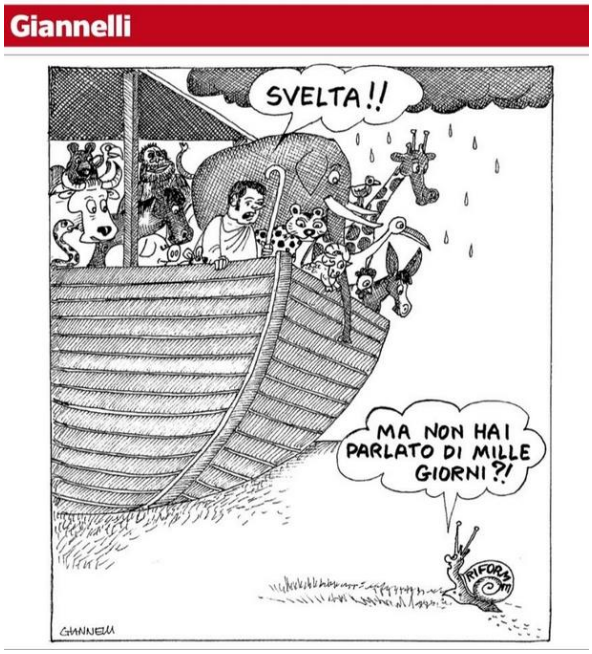
Di sicuro un dialogo con il premier non verrà osteggiato dal nostro movimento, da sempre forza responsabile. Ma **Renzi, Boschi e Delrio non credano di dettare in maniera unilaterale le condizioni per riformare l'assetto dello Stato**.
In ballo c'è il futuro dell'Italia, di tutti gli italiani. Non solo di quelli schierati a sinistra.

25 giugno 2014

Le riformette procedono. Verso il niente. L'Italicum? Sparito. Il Senato? A pezzettini

Oggi è il "grande giorno". Una delegazione del **Partito democratico** incontrerà una delegazione del **Movimento 5 Stelle**, per parlare di legge elettorale. Avanti tutta con le riforme quindi: il tassello del movimento guidato da Beppe Grillo era effettivamente la parte mancante, la **casella necessaria** per rendere il *puzzle* ancora più complesso e **per compromettere definitivamente il già difficile cammino delle riforme** nel nostro Paese.

Riforme a pezzi, inconcludenti, prive di un disegno complessivo in grado di costruire un sistema istituzionale solido e coerente.



L'Italicum riguarda la sola elezione della Camera; la proposta del Movimento 5 Stelle contempla anche il Senato; per non parlare dei contenuti: preferenze, premio di maggioranza, doppio turno.

Nel frattempo c'è un testo base di riforma costituzionale che trasforma il Senato in un organo non elettivo: ma questa **opzione non è poi così condivisa**, anche all'interno dello stesso Partito democratico.

In mezzo, incontri, trattative, allontanamento di senatori dissidenti, accordi più o meno trasversali, maggioranze variabili a seconda dell'occorrenza, doppio, triplo forno. Ma come?
L'Italicum (approvato dalla Camera lo scorso 12 marzo) **non era un testo "chiuso"**?

Perché invece non mettere **sul banco** alcuni aspetti della riforma costituzionale, e discutere ad esempio dell'**elezione diretta del Presidente della Repubblica**?

No, quello no. Il Premier delle promesse mancate è disposto a mettere in discussione gli accordi solo per **accaparrarsi un'altra piccola fetta di consenso parlamentare**.

Dopo l'operazione su **SEL** e **Scelta Civica**, ora tenta il colpaccio anche con il Movimento 5 Stelle, per continuare a navigare a vista, quasi a caso, senza una visione, senza pensare un solo istante al bene del Paese.

Ma diamo uno sguardo anche alle norme, e, nello specifico, agli **emendamenti presentati dai relatori Finocchiaro** e **Calderoli** alla riforma del Senato, su cui fino alle ore 18 è possibile presentare subemendamenti. I testi non riprendono quanto approvato dalla stessa Commissione Affari costituzionale con l'ordine del giorno Calderoli: quella dei senatori rimane dunque un'**elezione di secondo livello**, con il **rischio** di creare una **grande assemblea monocolore**, come già fatto per le nuove province e città metropolitane.

Rimangono i **senatori di nomina presidenziale**, ma di durata settennale. Anche qui una contraddizione: è come dire che ogni presidente della Repubblica ha una dotazione di seggi in cui collocare i propri pretoriani durante il proprio settennato.

Non si capisce inoltre perché se il Senato, espressione delle autonomie, partecipa all' elezione del presidente della Repubblica, il Parlamento in seduta comune debba essere **ulteriormente integrato** da tre rappresentanti di ciascuna regione. Ma allora il Senato che rappresenta? E sono corrette le modalità del suo coinvolgimento nell'elezione di tre organismi di garanzia della Repubblica (**Capo dello Stato, CSM e Consulta**)?



Per non parlare del **caos immunità**, ovvero la norma "di nessuno", scesa dal cielo tra gli emendamenti dei relatori, che hanno già annunciato una formulazione ulteriore.

In questo quadro caotico e devastante, di un **cantiere sempre aperto di riformette confuse e disorganiche**, l'unica cosa certa è che c'è sempre un solo perdente: il Paese.

LAVORO

15 maggio 2014

Jobs Act e decreto Poletti: il primo era un cavallo di battaglia del premier ma se ne parlerà nel 2015, il secondo era nato bene ma dopo il percorso parlamentare diventa un'occasione perduta

Il **decreto Poletti**, dopo un travagliato iter parlamentare, è giunto al **voto finale in terza lettura** alla Camera, ed è stato approvato con 279 voti favorevoli e 143 contrari. Appena pubblicato in Gazzetta Ufficiale, sarà legge.



Una legge nata con intenti nobili, con l'obiettivo di superare alcune storture provocate dalla riforma Fornero, ed introdurre un minimo di flessibilità, per garantire respiro a quelle imprese che da tempo sono ostaggio della crisi.

Intenti nobili quindi, un **impianto originario del testo condivisibile** e appoggiato da Forza Italia, che però, nel corso dell'esame parlamentare, ha perso il suo valore. **Intenti nobili vanificati da un'impostazione ideologica e conservatrice**, tipica della sinistra del Partito democratico, che ha interrotto ogni spinta realmente riformatrice del decreto.

Il testo, prima alla Camera e poi al Senato, è stato **oggetto di confusione, stravolgimenti e modifiche, al solo scopo di accontentare di volta** in volta la Cgil, la sinistra del PD, o altre anime della maggioranza renziana pasticciata.
Il caos e i dissidi interni alla maggioranza di governo hanno quindi portato a ben **tre fiducie su tre letture del testo**: fiducia in prima lettura alla Camera (23

aprile), per mettere a tacere le proteste, anche interne alla stessa maggioranza, su un testo modificato dalla sinistra del PD. Fiducia al Senato (7 maggio), dopo le ulteriori modifiche intervenute. Fiducia nuovamente il 13 maggio alla Camera, su un testo diverso rispetto a quanto approvato dallo stesso ramo del Parlamento appena venti giorni fa.

Di fatto **il condizionamento della Cgil, con il supporto della sinistra sindacale del Pd ha comunque influenzato pesantemente le modifiche subite dal decreto**. Ed il governo, per imbrigliare la sua riottosa maggioranza, è stato costretto a porre la terza fiducia sullo stesso provvedimento: porre la fiducia è infatti **il solo modo per garantire la tenuta della maggioranza** che, anche e soprattutto su questo tema, è troppo divisa al suo interno; questo è emerso non solo dallo scontro che si è consumato nel corso di tutto il percorso parlamentare del decreto, ma anche nel corso dei numerosi interventi critici svolti da esponenti della maggioranza in discussione generale.

Ma l'ostinazione di Renzi è grande: l'importante è dire che "qualcosa si è fatto". Tacendo tutti i problemi che le nuove norme porteranno alle imprese e **glissando sulla vera riforma del lavoro**, quella che interessa chi effettivamente il lavoro non ce l'ha, che è stata affidata ad una **legge delega** (il "famoso" Jobs act) che giace al Senato e che ha tempi di approvazione ed attuazione biblici. Una legge delega su cui lo stesso ministro si è dato il **termine del 2015**: un termine che sa di **presa in giro**, visto l'attuale delicatissimo momento storico che vede la disoccupazione al centro dei problemi del Paese.
Forza Italia non può tollerare quanto accaduto; per questo il nostro movimento aveva **chiesto il ritorno al testo originario del decreto**.
Il risultato che abbiamo davanti è infatti un provvedimento che contiene solo **interventi marginali**, che non sbloccano la grave situazione che affligge il paese, e che, anzi, possono solo rendere più difficoltosa la creazione di occupazione.
Tutto ciò **nasconde la totale mancanza di visione d'insieme delle politiche occupazionali che caratterizza il Governo Renzi**, che sembra avere solo obiettivi di breve termine, semplicemente per poter sopravvivere ed andare avanti con conferenze stampa, dichiarazioni televisive e presentazioni power point "innovative". Se il premier continuerà con questa logica, avremo solo **provvedimenti marginali, "azzoppati" da trattative estenuanti, buoni solo a costituire un'interminabile serie di occasioni perdute.**

PA

27 giugno 2014

La riforma della burocrazia firmata Madia. Non migliora l'elefantiasi della Pubblica Amministrazione, e gonfia il potere dei sindaci. Obbedisce a un disegno localistico, che non c'entra nulla con il federalismo e alimenta la confusione togliendo peso allo Stato centrale

Madia, ministro per la pubblica amministrazione, non ce ne voglia. Ma di fronte ad ipotesi di Grande Riforma dell'Amministrazione pubblica quello che abbiamo di fronte è un piccolo topolino: un po' di manutenzione minuta, qualche misura di razionalizzazione, di cui diamo volentieri atto; ma soprattutto tanta furbizia. Chi puntava, quindi, su una riduzione del perimetro dello Stato rimarrà deluso.

Vi sarà un **leggero dimagrimento delle Amministrazioni centrali**, dovuto al cosiddetto **"ricambio generazionale"**, che secondo i dati della Relazione tecnica riguarderà solo un pugno di alti funzionari (1200 persone in tutto di cui 660 relativi al comparto magistratura), con un costo aggiuntivo di un centinaio di milioni di euro; più che compensato, tuttavia, dal relativo **"liberi tutti" nelle assunzioni consentite a Regioni**, **Comuni ed aziende municipali.**

Questa è forse la parte più controversa. Consente infatti agli Enti locali, comprese, appunto, le aziende municipali, di procedere a **nuove assunzioni di personale**, elevando le precedenti soglie di reclutamento.

Per effetto del turn-over le nuove assunzioni presso le amministrazioni centrali si ridurranno dell'80 per cento nel primo anno, del 60 nel secondo poi del 40, quindi del 20 fino alla definitiva stabilizzazione. Per gli Enti

locali, invece, questa progressione è molto più dolce: 40 per cento nei primi due anni, 20 per cento nei successivi due, fino alla completa stabilizzazione. Un occhio di riguardo che privilegia queste strutture anche nei confronti degli enti di ricerca che invece subiranno un taglio del turn-over del 50 per cento nei primi due anni per poi adeguarsi alla disciplina delle Amministrazioni centrali.

Altra facoltà concessa, sempre a **Regioni ed enti locali**, è quella di poter **assumere dirigenti a tempo determinato fino ad un massimo del 30 per cento della dotazione organica**, con il limite minimo di un'unità. Sarà sufficiente procedere ad una **"selezione pubblica" non meglio specificata** "volta ad accertare, in capo ai soggetti interessati, il possesso di comprovata esperienza pluriennale". Se l'esperienza delle ASL insegna qualcosa avremo, quindi, il diffondersi di pratiche che premiano gli amici degli amici. Tutti, naturalmente, selezionati al meglio mediante rigorosi accertamenti della relativa professionalità. Totò era solito dire: "ma ci faccia il piacere". Poteva poi mancare un'estensione di questa facoltà al Servizio sanitario nazionale? No che non poteva mancare: nei limiti del 10 per cento.

Ma la ciliegina sulla torta è data dal **comma 4 dell'articolo 11**, che **modifica la normativa relativa agli uffici di supporto agli organi di direzione politica degli enti locali**. I più stretti collaboratori del sindaco, del Presidente della Provincia (sic!), della giunta o degli assessori non dovranno più possedere un titolo di studio in qualche modo correlato alle funzioni di "indirizzo e di controllo" previste dalla legge. Avranno comunque gli emolumenti tipici di un dirigente, a condizione che non effettuino alcuna "attività gestionale". Norma più che comprensibile nella sua brutalità: tanto conta il sodalizio. Tutto il resto è ininfluente.

Se abbiamo estrapolato questi elementi non è per partita presa contro l'Italia dei mille campanili. In controluce si intravede, infatti, il **completamento di un disegno che disallinea l'Italia rispetto agli standard europei**.

A livello comunitario si assiste – la cosa può piacere o meno – ad una virata, seppure incerta e non priva di contraddizioni, verso un assetto di tipo confederale. Dove i singoli Paesi faranno sempre più valere il peso

della loro sovranità nazionale. Il che presuppone una più forte centralizzazione del potere decisionale nei settori essenziali dello Stato moderno. Di conseguenza un ridisegno delle tradizionali competenze nell'individuazione di un nocciolo duro da porre a supporto della giusta "volontà di potenza".

Quest'esigenza, seppure in modo confuso, è avvertita anche in Italia, nella discussione relativa alle modifiche da apportare al **Titolo V** della nostra Costituzione. Un tavolo completamente scisso dall'architettura che sorregge le proposte di modifica agli assetti burocratici del Paese, recati dal decreto legge. Che si fonda su presupposti completamente diversi, figli di una deriva che si trascina nel tempo. Non si dimentichi da un lato gli aspetti di finanza pubblica.

Oggi gli Enti locali gestiscono quasi il 60 per cento della spesa corrente complessiva, al netto della previdenza e degli interessi. Come ebbe modo di certificare Fabrizio Saccomanni, quand'era ministro dell'economia. Al tempo stesso **la tassazione**, una volta prerogativa dello Stato centrale, **si sta spostando verso il locale, grazie all'imposizione sugli immobili ed alla crescita vertiginosa delle addizionali IRPEF**. Si assiste pertanto ad un forte schiacciamento della piramide istituzionale, con un vertice sempre più striminzito ed una base sempre più larga. E' federalismo?

Non scherziamo. E' solo confusione e **localismo**.
Ragionamenti di questo tipo indicano i limiti costitutivi dell'approccio seguito dal Governo. **La totale assenza di qualsiasi idea circa un possibile piano industriale è il vero limite del provvedimento**. Lo si poteva avere? Ne dubitiamo.

Finché sono in ballo le modifiche del Titolo V della Costituzione, che a loro volta trascinano con sé il tema della forma di Stato (Presidenzialismo o Repubblica parlamentare), ogni discorso serio su Grandi o piccole riforme dell'Amministrazione diventa impossibile. Ed allora perché tentarle? La risposta è talmente semplice, da risultare disarmante.
Semplice politica degli annunci. Dimostrare di esistere facendo "cose". Anche se poi i risultati sono quelli che sono.

Per saperne di più sulla riforma PA

Per approfondire sulla NON RIFORMA DELLA BUROCRAZIA. ANALISI PUNTUALE: LUCI E OMBREDEL DECRETO"MADIA"
leggi le Slide 715
www.gruppopdl-berlusconipresidente.it

Per approfondire sul DECRETO "MADIA" (D.L. 90/2014): SINTESI DEL CONTENUTO
leggi le Slide 716
www.gruppopdl-berlusconipresidente.it

Per approfondire sul DECRETO COMPETITIVITÀ (D.L. 91/2014): SINTESI DEL CONTENUTO
leggi le Slide 717
www.gruppopdl-berlusconipresidente.it

FISCO

16 giugno 2014

Arrivano gli effetti (negativi) della mancetta elettorale. Oggi scade la prima rata Tasi: gli italiani scopriranno quanto è costato finanziare il bonus Irpef degli 80 euro. La strategia economica del premier è una bomba a orologeria



La data di oggi è segnata in rosso sui calendari degli italiani. E non perché sia un dì di festa. Anzi. Fra tutti è il giorno più temuto dell'anno. **Si paga la Tasi**. Fino all'ultimo si è sperato (inutilmente) che il conto fosse meno salato rispetto alla vecchia **Imu**, ma di fronte ai modelli F24 i contribuenti hanno avuto la certezza: è un salasso. Eppure sulla **Tasi**, per quanto nella disperazione, alla fine ci eravamo tutti rassegnati. Con pazienza abbiamo aspettato di conoscere aliquote e scadenze precise, abbiamo bloccato le decisioni di consumo e/o di investimento (conosciamo tutti gli effetti negativi dell'incertezza sull'economia) e domani pagheremo. Qualcuno l'ha già fatto.
E, tirata la cinghia, assolto il dovere, pensavamo che il peggio fosse passato. Invece no. **Per finanziare la mancia di 80 euro** con cui Matteo Renzi ha vinto le elezioni europee, **di tasse ne sono state introdotte altre.** E altre ancora aumenteranno per effetto delle clausole di salvaguardia nascoste qua e là nei provvedimenti economici dell'esecutivo.

Quindi niente sollievo e acquisti ancora rinviati, o del tutto cancellati (con quel che ne deriva, ripetiamo, in termini negativi sull'economia): **saremo chiamati di nuovo a pagare.**

Ma non finisce ancora qui: per rispettare i parametri europei, specie in termini di deficit pubblico, messi in pericolo dal bonus elettorale di Renzi, non è esclusa una manovra correttiva da 3-9 miliardi a fine anno. È questo il senso degli "*sforzi aggiuntivi*" chiesti dalla Commissione europea al governo italiano lo scorso 2 giugno nelle valutazioni sul Def, da cui è emerso che le stime di crescita presentate da Padoan (+0,8% nel 2014) sono irrealizzabili e i conti tutti da rifare. Ed è questo il senso di una frase un po' ostica ai più: "*L'intervento strutturale pianificato è inferiore ai requisiti stabiliti dal meccanismo preventivo del Patto di stabilità*", ma di facile traduzione: **"*Manovra correttiva*"**, inserita con riferimento all'Italia nell'ultimo Bollettino mensile della Banca centrale europea.

LE TASSE SULLA CASA

Secondo il servizio politiche territoriali della Uil, per il 52,8% delle famiglie la Tasi sarà più pesante di quanto pagato per l'**Imu** nel 2012, che già di suo aveva registrato un record. I calcoli li abbiamo fatti anche noi, utilizzando i dati Istat.
Cronistoria.



Nel 2007, l'imposta comunale sugli immobili (Ici) ha dato un gettito pari a **11,9 miliardi.** Con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa da parte del governo Berlusconi, **nel 2008** il gettito Ici è stato pari a **9,1 miliardi**. Livello di gettito che è rimasto tale fino al 2011. **Nel 2012**, con l'aumento delle rendite catastali, la reintroduzione della prima casa e l'aumento delle aliquote del governo Monti, il gettito dell'Imu è stato pari a **22,6 miliardi.**

Nel 2013, con l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa il gettito avrebbe dovuto attestarsi intorno a 20 miliardi. Tuttavia, non avendo certezza delle intenzioni del governo, i Comuni hanno esercitato al massimo la propria autonomia impositiva sulle seconde case, per cui il gettito complessivo dell'Imu nel 2013 è stato intorno a **24 miliardi**, nonostante l'esclusione della prima casa e nonostante lo Stato abbia comunque trasferito ai Comuni 4 miliardi a titolo di rimborso della cancellazione dell'Imu prima casa. Questo ha aumentato ulteriormente il *surplus* di bilancio delle amministrazioni locali, già registrato nel 2012 proprio a seguito dell'introduzione dell'Imu di Monti.

Con le nuove Tasi e Tari, i margini dei Comuni vengono ulteriormente ampliati, e **nel 2014** il gettito derivante dalla tassazione di case, terreni, capannoni e locali commerciali, rischia di raggiungere i **35 miliardi di euro**. **Un aumento, rispetto al governo Berlusconi, di oltre 25 miliardi**, tutti gravanti sulle tasche degli italiani.

Questo solo con riferimento al possesso, quindi senza considerare l'imposizione sul trasferimento degli immobili (Iva, imposta di bollo e di registro, imposte ipotecarie e catastali, successioni, donazioni) e quella sui redditi prodotti da questi ultimi (Irpef, Ires, imposta di bollo e di registro, cedolare secca). Stando ai calcoli della Cgia di Mestre, il carico fiscale complessivo sul patrimonio immobiliare degli italiani (possesso + trasferimenti + redditività) nel 2014 raggiungerà **52,3 miliardi di euro.**

Piccola nota a margine di tutto quanto sopra, per completezza: la quota di tassazione sui servizi indivisibili (cioè la Tasi) è una nuova perversa invenzione, che configura la fattispecie della duplicazione d'imposta, in quanto i cittadini italiani già versano allo Stato la propria parte di contribuzione a tali servizi attraverso le addizionali comunali all'Irpef.

LE TASSE SUL RISPARMIO

Tutti abbiamo in mente l'aumento della tassazione sul risparmio, che Renzi impropriamente chiama **"*rendite finanziarie*".** Basterebbe solo questo per decodificare la vera indole del presidente del Consiglio. "*Tassare le rendite finanziarie*" suona alle orecchie del popolo come una giusta punizione inflitta ai ricchi per aiutare i poveri. Ma con l'aumento dell'aliquota dal 20% al 26% sugli interessi da conti correnti, azioni e obbligazioni, il presidente del Consiglio non fa altro che colpire i risparmiatori, più o meno piccoli, che anno dopo anno, mese dopo mese, con sacrificio sono riusciti a mettere qualche denaro da parte

per la vecchiaia, o per non trovarsi impreparati davanti a eventi nefasti che potrebbero colpire inaspettatamente le loro famiglie.

Anche qui, quattro conti sul retro di una busta: **da novembre 2011**, ultimo mese del governo Berlusconi, **a febbraio 2014** (ultimi dati disponibili), **il gettito derivante dalla tassazione del risparmio** (imposta sostitutiva su interessi, plusvalenze e altri redditi da capitale – dati Mef, dipartimento delle Finanze) **è passata da 331 milioni a 1,4 miliardi.** Se a questo aggiungiamo i 2,6 miliardi stimati da Renzi derivanti dall'ulteriore inasprimento fiscale sul risparmio a partire da maggio 2014, siamo a quota 4 miliardi: più di 12 volte la tassazione di novembre 2011.

Se a ciò aggiungiamo l'aggravio, che abbiamo visto, **nella tassazione sulla casa**, **ne deriva un aumento del carico fiscale complessivo su immobili e risparmi degli italiani pari a quasi 30 miliardi di euro in meno di 3 anni. Una patrimoniale bella e buona. Grazie Monti, grazie Letta, grazie Renzi.**

Seconda nota a margine: la ragione dell'aumento della tassazione sul risparmio, addotta dal governo, è che nel nostro paese il suo livello sia inferiore rispetto agli standard internazionali. Ma nei ragionamenti di sinistra si vede solo l'aliquota che colpisce direttamente gli interessi percepiti, senza tenere conto degli altri balzelli: il bollo sui conti correnti, le imposte sui dossier titoli e via dicendo. Se si fanno le somme si può vedere che quel *gap* di tassazione rispetto agli altri paesi europei proprio non c'è.

Quando si fanno i confronti internazionali, poi, occorre avere un quadro di riferimento più ampio. Prendiamo il caso della Francia. Le aliquote sul risparmio investito sono maggiori rispetto all'Italia. Ma in Francia il sistema fiscale è impostato sul quoziente familiare. Il carico fiscale che grava sulle famiglie è ripartito tra i diversi componenti: il che porta ad un forte ridimensionamento delle aliquote effettive, sebbene il loro valore teorico sia simile a quello italiano. Ne deriva che il minor carico fiscale che grava sulla famiglia è compensato da una maggiore tassazione del risparmio: ossia sull'eccedenza tra entrate e uscite dello stesso nucleo. In Italia, invece, quel prodotto è tassato 2 volte: con un'aliquota maggiore sul reddito e, in prospettiva, con una maggiore aliquota su quel che resta una volta soddisfatte le esigenze di consumo.

TASSE NUOVE E TASSE VECCHIE AUMENTATE DA RENZI

Ammontano ad almeno una decina. La più "bella" Renzi la attribuisce a Letta, ma il presidente del Consiglio avrebbe potuto bloccarla e non l'ha fatto. Ci riferiamo all'**aumento dello 0,8 per mille** del tetto massimo cui poteva arrivare la Tasi introdotta da Enrico Letta nella Legge di stabilità 2014-2016 approvata a dicembre. Aumento dello 0,8 per mille inserito nei primi mesi del 2014 con il vincolo per i Comuni di utilizzare le risorse derivanti da tale aggravio fiscale per riconoscere detrazioni, sempre sulla Tasi, alle famiglie con figli. Così non è stato. Risultato, anche agevolato dal repentino cambio di governo a palazzo Chigi e dal maggiore interesse, dimostrato in quei mesi, ma non solo, dei rappresentanti del Pd più alle vicende interne del loro partito che agli interessi del paese: l'aumento della Tasi c'è stato (e oggi lo paghiamo), ma il riconoscimento delle detrazioni alle famiglie numerose no.
E poi, da quando Renzi si è insediato a palazzo Chigi abbiamo visto: **l'aumento della tassazione sul risparmio**; il **raddoppio dell'imposta sostitutiva dovuta dalle banche con riferimento all'avvenuta rivalutazione delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia in loro possesso**; **il taglio delle detrazioni Irpef per chi ha redditi superiori a 55.000 euro**; **l'accorpamento da 3 rate a un'unica rata** (anch'essa in scadenza oggi) **per il versamento dell'imposta sulle rivalutazioni dei beni aziendali per le imprese**, con il risultato che molte di esse hanno rinunciato a procedere alla rivalutazione, con relativo mancato gettito per lo Stato; **l'aumento dall'11% all'11,5% del prelievo sui Fondi pensione**; **l'aumento del bollo auto** e del bollo dovuto sul passaporto; l'ampliamento della platea di aziende cui si applicano aliquote Irap straordinarie (e che quindi non beneficiano dello sbandierato taglio del 10% dell'Irap); **l'aumento delle accise su benzina**, tabacchi e alcolici per effetto delle clausole di salvaguardia scattate automaticamente in conseguenza del fatto che le coperture (evidentemente non valide) originariamente previste dal governo nei provvedimenti di natura economica non si sono realizzate.
Tutto questo, dicevamo, per distribuire una mancia elettorale di 80 euro netti al mese a 10 milioni di persone. A scapito degli altri 31,4 milioni di contribuenti italiani. Il **decreto Irpef**, che la Camera si trova, tra l'altro, ad approvare proprio in questi giorni, e che doveva essere il fiore all'occhiello della politica economica di Renzi, ha finito per dare il colpo mortale alla finanza pubblica italiana: è diventato un'imbarazzante bomba sporca a orologeria, con effetti distruttivi ritardati, la cui portata non è ancora stimabile

in maniera definitiva, ma stiamo scoprendo via via che si avvicinano le scadenze fiscali.
Era questo ciò di cui aveva bisogno il paese? Aumentare il potere d'acquisto di alcune categorie (lavoratori dipendenti con redditi tra 8.000 e 26.000 euro), caricando su tutte le altre (lavoratori autonomi, "incapienti", pensionati, vale a dire coloro che più hanno risentito della crisi economica degli ultimi 6 anni) il costo fiscale dell'operazione? C'erano le risorse per farlo? Questo provvedimento ha prodotto un effetto positivo sui consumi, sulle aspettative, sull'occupazione? No. Secco. È stata una forzatura a beneficio di pochi, che ha indotto la Commissione europea e la Bce a chiedere al governo una manovra correttiva, e che presto tutti saremo chiamati a pagare.

Altro sarebbe stato fare una vera riforma fiscale, per la quale sarebbe bastato anche solo scrivere i decreti legislativi di attuazione della delega fiscale approvata in via definitiva dal Parlamento da quasi 4 mesi. E forti di ciò andare a negoziare con la Commissione europea, facendo ricorso allo strumento dei *Contractual Arrangements*, dei margini di flessibilità nel piano di rientro dell'Italia dal deficit e dal debito pubblico rispetto al sentiero definito negli anni passati sotto il ricatto della crisi, della speculazione finanziaria e dello spread. Renzi ha preferito pensare alle elezioni europee, per dare al suo governo una legittimazione popolare che non aveva, piuttosto che elaborare una strategia di politica economica di ampio respiro che potesse ridare fiato e modernizzare l'economia e la società italiana e definire, allo stesso tempo, una nuova linea, un nuovo approccio nella politica europea. Ha peccato, dunque, di egoismo e di miopia. Caratteristiche alquanto infauste per un giovane leader che vuole cambiare l'Italia.

RENATO BRUNETTA

Per leggere l'EDITORIALE su www.ilgiornale.it
vedi il link
http://www.ilgiornale.it/news/interni/arrivano-effetti-negativi-mancetta-elettorale-1028370.html

17 giugno 2014

Tasse e ancora tasse.
L'incredibile Renzi confessa di non aver capito la Tasi. Gli italiani sì: è un furto. Renzi ruba a sua insaputa. Porta via con gli interessi la mancia di 80 euro e uccide il ceto medio



Nel confronto con gli imprenditori veneti, **Matteo Renzi** ha confessato, candidamente, di **non aver compreso esattamente il meccanismo della TASI.**

Per la verità non è l'unico, visto che questa nuova tassa – per i servizi indivisibili – è l'esatto doppione dell'addizionale IRPEF. In altre parole **paghiamo due volte per le stesse finalità**: mensilmente con il prelievo addizionale e in corso d'anno con un salasso aggiuntivo.

Renzi dovrebbe quindi informarsi e, se del caso, provvedere. Onde evitare un pragmatismo a senso unico: pronto a dare qualcosa, come nel caso del bonus fiscale al suo potenziale elettorato, salvo riprendersi, e questa volta con gli interessi, quanto in precedenza anticipato.

Sembrerebbe un gioco a saldo zero. Ed invece non è proprio così, visto che **ad alcuni si dà, mentre ad altri si toglie**. Con un disegno lucido nelle sua sostanziale ingiustizia: tosare la media borghesia a vantaggio di chi gli ha garantito quel 40,8 per cento che è divenuta la cifra del suo successo. Storie di ordinaria follia, che fanno strame dei precetti costituzionali.
Dov'è finito il rispetto dell'**articolo 3**: **principio di uguaglianza?** Se sei un povero diavolo a partita IVA, che cerca di sbarcare il lunario con mille lavoretti precari, non hai alcun ristoro.

Se sei un dipendente pubblico, invece, hai avuto la tua piccola dose di felicità.

Ed ancor meglio ti è andata se, in famiglia, sono in due a lavorare. Mentre se sei solo ed hai a carico moglie, figli e anche la suocera, devi solo tirare la cinta.

Stesso ragionamento per quanto riguarda l'**articolo 53**, che sancisce il **principio della progressività del carico fiscale**. Anche in questo caso redditi di pari entità sono trattati diversamente. Il che è un evidente controsenso.

In questa corsa ad ostacoli per far quadrare il cerchio si è fatto ricorso ad uno stratagemma. **L'obolo concesso è stato considerato un bonus. Ha natura temporanea e nessun effetto strutturale.** Ne deriva che chi ne ha beneficiato si guarderà bene dal cambiare le sue abitudini di spesa.

Come insegnava David Ricardo, qualche secolo fa, sono le aspettative di produzione futura di reddito ad orientare le aspettative. Se la misura è solo provvisoria, meglio non fare affidamento sul possibile beneficio.

Dato questo groviglio di contraddizioni, si resta solo in attesa del responso dell'**Eurostat** che non calcolerà quella misura ai fini della riduzione del carico fiscale, ma solo come aiuto alle famiglie, nella formula contraddittoria che abbiamo indicato.

Insomma, la si metta come si vuole, ma anche sul semplice terreno della distribuzione del reddito le uniche misure concrete, finora adottate, fanno

acqua da tutte le parti. Ed intanto **famiglie ed imprese subiscono il salasso quotidiano.**

Che non è dato solo dall'enorme esborso fiscale. Sono le complessità amministrative, che accompagnano il pagamento del sottratto, a stressare ancor di più il povero contribuente.

Per adempiere a quel dovere, secondo le valutazioni della CGIA di Mestre, impieghiamo in un anno ben 269 ore: quasi 33 giorni lavorativi. Il tutto accompagnato dalla paura di sbagliare una virgola e quindi essere costretti al successivo duro confronto con l'Agenzia delle Entrate. Che, com'è noto, non va molto per il sottile.

Da questo punto di vista il **16 giugno è stato uno dei giorni più neri. I versamenti previsti ammontano a circa 55 miliardi: quasi 3,5 punti di PIL.**

Ma quel che più sconcerta è il menu fiscale che accompagna i diversi adempimenti: versamento delle ritenute IRPEF da parte dei datori di lavoro, IRPEF dei lavoratori autonomi, IRPEF saldo e acconto del singolo contribuente, IRES, addizionale IRPEF, IRAP, diritti Camere di commercio, IVA, Imposte sostitutive di rivalutazione, TARI, IMU e TASI.

Basta il semplice elenco a dimostrare quella sorta di sadismo su cui poggia il nostro sistema fiscale. Che non trova riscontro in nessun Paese europeo.

Nella stessa Francia, in cui il carico fiscale è superiore al nostro come corrispettivo di servizi pubblici di qualità mille volte superiore, vige il principio che le imposte sono versate su un precompilato dell'amministrazione finanziaria, con un click sul proprio computer.

Matteo Renzi ha promesso che disboscherà questa giungla. Come ha promesso mille altre cose. Siamo in fiduciosa attesa.

Nel frattempo, tuttavia, **il salasso continua, in attesa che il Presidente del Consiglio capisca, dopo aver studiato, il mistero della TASI.**

11 giugno 2014

Gli 80 euro dati e ripresi. Viene allo scoperto la prima truffa di Renzi, il Madoff di Palazzo Chigi. Lo scopre "Il Fatto": cari Padellaro e Travaglio benvenuti nel club Brunetta. E anche i tecnici della Camera spiegano che non ci sono coperture

Fortunatamente, l'economia è una scienza nella quale le parole contano poco, mentre a contare sono i freddi numeri scritti a bilancio. Quando il premier **Matteo Renzi** si insediò a Palazzo Chigi, promise a suon di *slides* che all'economia italiana avrebbe impresso "la svolta buona": 80 euro netti in più in busta paga, riduzione del 10% dell'Irap e pagamento alle imprese entro luglio dei 68 miliardi di debiti commerciali arretrati della pubblica amministrazione. Nell'ultimo DEF il governo assicurava, inoltre, un tasso di crescita del Pil 2014 pari a +0,8%.



Quattro mesi sono passati, da allora, e **l'Eldorado italiano prefigurato da Renzi si sta rivelando un nuovo incubo per gli italiani**. Non solo la crescita non è arrivata ma il Pil, a marzo, è addirittura sceso (-0,1%) rendendo praticamente impossibile il raggiungimento del target annunciato nel DEF, con conseguente peggioramento dei rapporti debito/Pil e deficit/Pil. Scenario che ha spinto l'agenzia di rating Standard and Poor's a lanciare un **nuovo allarme sulla sostenibilità del debito pubblico italiano**, che nel giro del 2018 potrebbe sfondare la soglia del 150% del Pil.

Dei 68 miliardi di debiti commerciali non è stato pagato nemmeno un euro e questo non solo provocherà altri fallimenti di aziende che dipendono dai contratti sottoscritti con lo Stato ma anche **un buco di bilancio** a causa del mancato gettito Iva derivante da tali pagamenti.

Buco che potrebbe esserci anche per i 559,5 milioni di incassi previsti sui 20 miliardi della tranche precedente. Se a fine anno questi non dovessero esserci, scatterebbe una delle tante **clausole di salvaguardia** inserite nei provvedimenti economici del governo, che significano introduzione di nuove tasse o aumento di quelle esistenti.

Come ricorda un articolo di Palombi pubblicato sul Fatto Quotidiano, **le clausole di salvaguardia potrebbero rappresentare una vera e propria bomba tra le mani del governo**. Sono quantificate in 2,8 miliardi di euro e prevedono, in caso di mancato gettito, l'automatico aumento delle accise su benzina, alcol e sigarette che potrebbe già scattare il prossimo 30 settembre.

E qui si entra nel campo delle previsioni di gettito che, come la storia dimostra, sono sempre sovrastimate, poiché il Tesoro dimentica (o finge di dimenticare) che un aumento delle imposte produce una contrazione dei consumi e quindi del gettito. E' il famoso **"effetto Laffer"**, noto almeno da una quarantina d'anni ma che i responsabili delle previsioni del ministero fanno sempre finta di non conoscere.

Anche l'operazione di aumento degli 80 euro in busta paga si sta arenando tra le secche delle coperture finanziarie e tra i molti errori di calcolo. La superficialità e l'approssimazione dei conti del governo non è tuttavia passata sotto silenzio. Nel caso degli 80 euro, dopo il Servizio Bilancio del Senato un mese fa, ieri anche i tecnici della Camera hanno pubblicato le loro osservazioni. In particolare, è stato rilevato che, per il calcolo della platea dei beneficiari del famoso bonus, il governo ha utilizzato dati del 2011, che riflettono una situazione reddituale assai diversa da quella del 2014, fosse anche solo per gli effetti della crisi economica. Tanto per citare un dato, nel 2011 il tasso di disoccupazione era al 12,1%, di molto inferiore a quello dei

primi 3 mesi del 2014, pari al 13,6%. La riduzione del livello di reddito medio fa aumentare automaticamente la platea dei beneficiari e, di conseguenza, il costo dell'operazione. Il che è un grosso problema per il governo, se si pensa che già per la precedente platea, più ridotta, c'erano problemi di coperture.
Come possiamo definire il gioco al quale sta giocando Renzi, se non un **micidiale "schema di Ponzi"**? Funziona così: io distribuisco soldi a tutti, pur sapendo che non avrò denaro sufficiente per ripagare quanto devo. La gente ci crede e proprio questo mi consente di proseguire nel promettere e concedere.

Ovviamente il gioco non è sostenibile all'infinito, perché qualcuno prima o poi comincerà a non credere più alle promesse e a voler vedere i soldi sul piatto.



A quel punto il sistema crolla ma il furbacchione che ha ideato lo schema, intanto, è già fuggito con il bottino.

Che per Renzi è rappresentato dai voti delle elezioni e dal potere politico.

Noi crediamo che presto gli italiani si renderanno conto della truffa. Ma nel frattempo Renzi avrà in cassaforte i voti presi, l'esperienza da presidente del Consiglio e diverse nomine di amici in molti consigli di amministrazione. Noi l'abbiamo sempre detto.
Ora, anche il **Fatto Quotidiano** comincia a rendersene conto. Diamo quindi il benvenuto nel club Brunetta anche a **Marco Travaglio** e ad **Antonio Padellaro**.

DEBITI PA

19 giugno 2014

Renzi non paga i debiti. Accusa di tradimento della patria Tajani che difende le imprese italiane. E vuole pure aver ragione. Tutto sulla procedura europea di infrazione per i ritardi dei pagamenti dello Stato

"Vai a far del bene": avrà pensato **Antonio Tajani**, **colpito dalla macchina del fango**, che in questi giorni si è messa in moto. Lo accusano di aver portato l'Italia sul banco degli imputati per i **ritardi nei pagamenti della Pubblica Amministrazione**. Di non aver fermato una procedura – quella della Commissione europea – avviata da tempo. Come se questo rientrasse nelle prerogative di un vice-presidente, ormai in prorogatio. Quando fu in grado di esercitare pienamente il proprio ruolo, agli inizi di giugno, **impedì che si procedesse contro l'Italia per il rinvio del pareggio di bilancio**, deciso dal Governo Renzi. Come si ricorderà, fu cassato dal documento finale uno specifico paragrafo in cui si imputava al nostro Paese questa grave inadempienza. Se avesse seguito l'istinto di partito, a discapito della difesa dei grandi interessi nazionali, si sarebbe semplicemente astenuto.

Ma questo non conta. La memoria corta di Pier Carlo Padoan o di **Sandro Gozi** è solo una cortina fumogena per nascondere le proprie responsabilità in quel calvario che è il mancato pagamento dei debiti della PA. Imprese costrette a chiudere per l'ignavia di una burocrazia, che non vuole assumersi le proprie responsabilità. Che non certifica nemmeno le proprie obbligazioni, perché tanto "chi se ne frega!". E di un governo centrale che non fa molto per pungolare gli inetti, controllare chi non fa il proprio dovere ed intervenire nel rispetto di una normativa, da tempo approvata dal Parlamento, ma praticamente rimasta lettera morta.

Di questo si dovrebbe parlare sui giornali e nei talk show, invece di gettare la croce su chi non ha potuto fare a meno che la pentola, alla fine, fosse scoperchiata. Del resto nei mesi passati gli avvertimenti non erano mancati.

"Non rispettate gli impegni" era stato il messaggio ricorrente. Siete agli ultimi posti nell'adempiere ad un dovere elementare. In Italia, nel settore dei lavori pubblici, si paga in media dopo 210 giorni, in Bosnia dopo 41, in Serbia dopo 46; nella stessa Grecia dopo 155. Quanto poteva ancora reggere una simile situazione?

Se poi si pensa ai **debiti pregressi**, la situazione è ancor più paradossale. Già il **governo Monti** aveva promesso una drastica accelerazione, ottenendo dall'Europa il placet per far fronte a quegli impegni emettendo titoli di stato. Nel 2012 le previsioni erano pari a **90 miliardi di euro**. A distanza di due anni, la stessa fonte - Banca d'Italia – parla ora di **75 miliardi**: ne deriva che **in 24 mesi il debito della PA è stato smaltito solo per poco più del 15 per cento.**

Nel frattempo quante imprese sono state costrette a chiudere i battenti?

Quanta maggiore disoccupazione si deve a quei fallimenti? Andando di questo passo, ci vorranno almeno altri 10 anni per smaltire un arretrato che, nel frattempo tuttavia cresce per i ritardi che ogni giorno si accumulano nei nuovi pagamenti. Una spirale che definire infernale è puro eufemismo.

Ci saremmo, quindi, aspettati che a seguito della notifica di Bruxelles si discutesse seriamente di tutto questo. Ma farlo avrebbe dimostrato una delle tante **vacuità di questo governo.** Abbiamo per fortuna la memoria lunga. Soprattutto conservato le carte, o meglio, le **slides**. Quelle con il pesciolino rosso in cui **Matteo Renzi si impegnava a pagare entro luglio 68 miliardi**. **Una bugia grande come una casa.** Soprattutto una ancor più lunga coda di paglia che giustifica ampiamente la reazione scomposta degli uomini del PD.

Per approfondire su PAGAMENTI PA:
LE BUGIE DI RENZI, PADOAN E COMPAGNI
leggi le Slide 707
www.gruppopdl-berlusconipresidente.it

23 giugno 2014

Quante bugie del premier sui soldi alle imprese: ecco perché l'Ue ci multa

Editoriale di Renato Brunetta su *Il Giornale*

Che di Renzi non ci si potesse fidare si è capito subito, quando è partito in quarta impegnandosi a pagare **68 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione entro luglio** (conferenza stampa del 12 marzo 2014) e dopo solo un giorno (Porta a porta del 13 marzo) già spostava avanti di 3 mesi, al 21 settembre, San Matteo, la *deadline*. Gli rispose il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che avrebbe preferito la data del suo onomastico, san Giorgio, il 23 aprile. Ma questo è folklore. Ci aspettiamo che la scadenza che il premier si era inizialmente dato venga spostata ancora in avanti. Ma siamo anche convinti che al presidente del Consiglio non manchi la sfrontatezza di dire agli italiani che l'impegno è stato rispettato.

D'altronde, è andata così anche per le altre riforme: **Legge elettorale** e **riforme istituzionali** dovevano esser fatte a febbraio, ma siamo al 23 giugno e sono "spiaggiate" al Senato. La **riforma del lavoro**, calendarizzata per marzo, apprezzabile nella versione iniziale del ministro Poletti, è stata stravolta in Parlamento sotto il ricatto della Cgil, e il governo ha dovuto fare 3 volte ricorso alla fiducia per approvarla in entrambe le Camere. Del disegno di Legge delega, invece – il famigerato "***Jobs act***", su cui Renzi ha fatto la sua campagna per le primarie del Partito democratico, vincendole – si sono perse le tracce. Terzo punto: la **riforma della Pubblica amministrazione**. Doveva esser fatta entro aprile, ma l'ultimo giorno di quel mese, il 30, sono state presentate solo le linee guida in conferenza stampa. Il decreto, o i decreti, e forse un disegno di Legge, non sono ancora pubblicati in Gazzetta Ufficiale, nonostante la copertina sia stata approvata in Consiglio dei ministri il 13 giugno: vale a dire 10 giorni fa, e comunque un mese e mezzo in ritardo rispetto alla *deadline* che si era dato il premier. Capitolo **fisco**: in calendario per il mese di maggio. Basterebbe scrivere i decreti legislativi di attuazione della delega fiscale, approvata in via definitiva dal Parlamento il 27 febbraio. Sono passati quasi 4 mesi e ancora nulla di fatto, né può ritenersi sufficiente il decreto "Semplificazione fiscale" approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri. Entro giugno, infine, dovremmo avere la **riforma della giustizia**. Manca una settimana. Vedremo.
Torniamo ai **pagamenti della Pa**. I temi sono due: **pagamento dei debiti pregressi** (cioè quelli maturati dalle imprese fino al 31.12.2012) e **pagamento delle nuove forniture.**

IL PAGAMENTO DEI DEBITI PREGRESSI (MATURATI FINO AL 31.12.2012)

Tutto inizia il **18 marzo 2013**, quando i vice-presidenti della Commissione europea, Olli Rehn e Antonio Tajani, comunicano all'Italia che il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione non rientra nel calcolo del debito pubblico ai fini del Patto di stabilità. È così che l'**8 aprile 2013** il Consiglio dei ministri, presieduto da Mario Monti, allora in carica per gli affari correnti, vara il decreto che "sblocca" i pagamenti: si prevede che vengano liquidati 30 miliardi nel 2013 e 20 miliardi nel 2014.
Di questi 50 miliardi totali: 40 miliardi, relativi a spese di parte corrente (forniture di beni e servizi) erano già computati nel calcolo del deficit, mentre non erano compresi nel deficit 10 miliardi di spese in conto capitale (investimenti). Questo ha comportato un aumento del deficit pubblico, nel 2013, dello 0,5% (da -2,4% a -2,9%), concordato preventivamente con l'Ue.
I debiti delle Pubbliche Amministrazioni nei confronti delle imprese private fornitrici di beni e di servizi, infatti, sono tutti contabilizzati nei bilanci dei Comuni, mentre a livello aggregato (bilancio dello Stato, che rileva nei nostri rapporti con l'Europa) è già contabilizzata (quindi compresa nel deficit) solo la quota relativa alle spese di parte corrente, mentre non è contabilizzata la quota relativa alle spese in conto capitale.
L'impatto sull'indebitamento netto (ovvero sul deficit) del pagamento dei debiti commerciali, pertanto, dipende dall'origine dei debiti stessi: il pagamento incide sull'indebitamento netto solo per quelli riguardanti le spese per gli investimenti, contabilizzati con il criterio della cassa, mentre i debiti riguardanti le spese in conto corrente non incidono sull'indebitamento netto, in quanto sono contabilizzati con il criterio della competenza.
Questo succedeva con il **governo Monti**. Con il pagamento dei debiti delle Pa si dava modo alle imprese, attraverso la liquidità immessa nel sistema, di riavviare subito il ciclo dei pagamenti dei propri fornitori, di tornare a investire e di ricominciare ad assumere. Con effetto diretto sul Pil e con sollievo per le casse dello Stato, attraverso, da un lato il versamento dell'Iva da parte di chi riceveva i pagamenti; dall'altro, attraverso il gettito dei tributi diretti e dei contributi sociali derivanti dalla ripresa occupazionale innescata dalla ripresa produttiva generata dai pagamenti.
Convinti di ciò, a **giugno 2013** (**governo Letta**), cominciamo a chiedere ripetutamente al presidente del Consiglio e al ministro dell'Economia e delle finanze di anticipare al secondo semestre 2013 anche il pagamento dei 20 miliardi inizialmente previsti per il 2014. Già solo per la quota prevista nel 2013, infatti, il governo aveva stimato che dal pagamento dei debiti delle Pa il Pil potesse aumentare, nel 2013, dello 0,2%. Anticipando i pagamenti della *tranche* originariamente prevista per il 2014, il Pil sarebbe potuto aumentare nel 2013 di ulteriori 0,3 punti, per un totale di 0,5 punti percentuali. E il pagamento anticipato di ulteriori 20 miliardi di debiti delle Pa, avrebbe prodotto effetti positivi non solo sul gettito Iva, per via del riavvio del ciclo di fatturazione, quantificato in circa 4 miliardi, ma anche, per via

della ripresa occupazionale, sulle entrate da tributi diretti e contributi sociali quantificato, ipotizzando una elasticità unitaria del gettito rispetto al Pil, in altri 4-5 miliardi. L'effetto totale per l'Erario sarebbe stato, quindi, di circa 8-9 miliardi, al netto di quanto già contabilizzato nei tendenziali.
Sempre a **giugno 2013** chiediamo al governo Letta di aggiungere pagamenti per altri 50 miliardi di euro, prevedendo ulteriori forme di finanziamento da parte del sistema bancario e delle società di *factoring*, da attivare mediante semplice concessione di garanzia da parte dello Stato su debiti certi, esigibili e ormai definitivamente accertati dalle procedure già poste in essere. Ma otteniamo solo che il 28 ottobre 2013 l'esecutivo stanzia ulteriori 7,2 miliardi di euro per il 2013.
Si arriva così al governo Renzi. Nel suo discorso alle Camere per la fiducia (24 febbraio 2014), il presidente del Consiglio si impegna a pagare tutti i debiti residui della Pa, anche attraverso il ricorso alla concessione di garanzia da parte di Cassa depositi e prestiti (nostra proposta, ma gli abbiamo regalato il *copyright*). Seguono la conferenza stampa dei pesciolini rossi e la puntata di Porta a porta ricordate all'inizio.

A che punto siamo oggi? Sul sito del ministero dell'Economia e delle finanze l'aggiornamento è del **28 marzo 2014** e i debiti della Pa pagati ai creditori ammontano a 23,5 miliardi, di cui 22,8 miliardi liquidati dal governo Letta e solo 700 milioni dal governo Renzi. Era previsto un ulteriore aggiornamento dei dati sul sito del Mef per il **23 aprile**, ma non c'è stato. Né sono presenti altri aggiornamenti di maggio e giugno. Chissà come mai.
Va infine notato che quel **18 marzo 2013** i vice-presidenti Rehn e Tajani avevano chiesto all'Italia di precisare quale fosse l'ammontare totale e certo dei debiti della Pa. Ad oggi, **dopo 15 mesi, non è ancora arrivata una risposta.** L'unico dato che tutti conosciamo è quello della Banca d'Italia: 90 miliardi. Di cui, ripetiamo, solo 23,5 pagati dal 2013 a oggi. Sarebbe opportuno accelerare, per un motivo (oltre quelli già visti) molto semplice: il pagamento di tutti i debiti della Pa deve essere portato a termine entro il 2015, altrimenti scattano le regole del *Fiscal compact* per cui qualsiasi aumento del debito oltre i parametri prefissati dagli accordi europei dovrà essere compensato nell'esercizio in corso. Viene meno, cioè, la "concessione" fattaci il 18 marzo 2013 dall'Europa.

IL PAGAMENTO DELLE NUOVE FORNITURE

Inquadramento. Il **16 febbraio 2011** entra in vigore la direttiva europea che prevede l'obbligo per le Pa di pagare le imprese creditrici entro il termine massimo di 30 giorni, pena interessi di mora dell'8% più l'euribor. Sono previste possibilità di deroga con estensione del termine a 60 giorni, solo per alcuni casi specifici. Deroghe che devono in ogni caso essere giustificate e approvate dalla Commissione europea. La direttiva doveva essere attuata entro il 16 marzo del 2013, ma la Commissione europea ha chiesto agli Stati di attuarla prima possibile. L'Italia lo fa il **9 novembre 2012**. Tuttavia, alcune delle norme attuative approvate in quella sede, in particolare

quelle relative alla definizione dei casi in cui è possibile saldare le fatture in 60 giorni anziché in 30, sono oggetto di censura da parte della Commissione europea, la quale chiede chiarimenti all'Italia, preannunciando l'avvio di una procedura di infrazione nel caso in cui le delucidazioni fornite vengano valutate insufficienti.
Così è stato. E **mercoledì scorso la Commissione europea ha notificato al governo italiano, con procedura di urgenza, una lettera di messa in mora per violazione della direttiva europea sui ritardi di pagamento.** Non solo per il motivo appena ricordato, ma soprattutto perché la Pubblica amministrazione italiana oggi paga le sue fatture in media in 180 giorni (6 volte quanto prescritto dalla normativa europea), dato confermato dalla Banca d'Italia nel suo rapporto annuale presentato lo scorso 30 maggio. La situazione è ancora più grave nel settore dei lavori pubblici, dove la media è di 210 giorni. L'Italia è peggior pagatore di Bosnia (41 giorni), Serbia (46 giorni), ma anche della Grecia (155 giorni).
Non finisce qui. **La Commissione europea contesta all'Italia anche il fatto che il tasso di interesse applicato in caso di ritardo dei pagamenti non è quello dell'8% più euribor previsto dalla direttiva europea, ma molto inferiore.** Per cui viene meno lo spirito della norma, che intende contrastare il fenomeno dei tardati pagamenti attraverso l'imposizione di un tasso di interesse di mora alto. A ciò si aggiunge, infine, stando ai rilievi della Commissione europea, che la normativa italiana lascia troppa discrezionalità alla Pubblica amministrazione nella definizione dei tempi per la fatturazione da parte delle imprese, passaggio essenziale per consentire a queste ultime di poter emettere fattura e, di conseguenza, esigere il pagamento della stessa.
Caro presidente Renzi, la materia, come abbiamo visto, è complessa, e di importanza fondamentale tanto nei nostri rapporti con l'Europa quanto per il rilancio dell'economia italiana. Se uno spazio di flessibilità (quello per il pagamento dei debiti della Pa) ci è stato concesso nel 2013 fino al 2014, perché poi inizia ad operare il *Fiscal compact*, e il governo non è in grado di utilizzarlo, come puoi pensare che te ne riconoscano degli altri sul Patto di stabilità, attraverso i ***Contractual Arrangements*** (anche qui ti regaliamo il *copyright*) che il ministro Padoan va proponendo in giro per il mondo? Per essere credibile nelle richieste che intendi fare all'Europa devi dimostrare innanzitutto di essere in grado di portare a termine gli impegni che hai già preso. Se così non è, sarà difficile ottenere ancora fiducia dall'Ue. L'Europa, come il popolo italiano, ti aspetta alla prova dei fatti. E i fatti finora ti stanno dando dato torto. Peccato, perché se tra 2013 e 2014 si fossero pagati tutti i debiti della Pa e si fosse messa a regime la direttiva europea, l'economia italiana sarebbe uscita dalla recessione, come è avvenuto per la Spagna. È prevalsa, invece, la miopia dei burocrati di via XX settembre e l'incapacità politica di Letta prima e tua ora. Altro che chiacchiere, altro che pesciolini rossi.

RENATO BRUNETTA

GIUSTIZIA

18 giugno 2014

La riforma per crescere? L'Fmi indica la giustizia, lenta, elefantiaca e dai costi insostenibili. Benvenuti nel club

Una delegazione del **Fondo monetario internazionale** ha concluso da poco la consueta missione annuale in Italia. I tecnici di **Christine Lagarde** riconoscono al governo Renzi di aver "definito un programma ambizioso su legge elettorale, mercato del lavoro, sistema giudiziario e settore pubblico". Insomma, si inchinano alle promesse. Tuttavia, dicono, sarebbe opportuno **portare a termine in modo "veloce e completo" la riforma della giustizia**.

Questa la valutazione del Fmi: "Un sistema giudiziario più efficiente in Italia è necessario con urgenza per promuovere la crescita, l'occupazione e il credito"; "occorrono ancora più di 1.000 giorni per far rispettare un contratto. Occorrerebbe considerare la possibilità di rivedere le spese processuali, limitare l'eccessivo ricorso in appello, sviluppare indicatori di performance per tutte le Corti e incentivare l'utilizzo della mediazione". Tra i suggerimenti, anche la promozione delle migliori pratiche regionali, come il Programma Strasburgo della Corte di Torino, per ridurre il divario di performance.

Forza Italia da tempo porta avanti la sua battaglia per riformare la giustizia, considerata la **"riforma delle riforme"**. Riformare la giustizia significa anzitutto garantire ai cittadini italiani parità tra accusa e difesa, garantismo, tempi certi, fine di attese estenuanti, complicate da una burocrazia elefantiaca, e alla fine pene certe.

Il ministro della Giustizia **Orlando** aveva annunciato per questo mese di giugno la revisione dell'architettura della giustizia almeno per quanto concerne la parte civile, indicando tra le emergenze da affrontare il sovraffollamento delle carceri, l'arretrato civile e la riorganizzazione del personale amministrativo.

Ora che il Fondo monetario internazionale dice a Renzi di "fare presto", come si comporterà il Fiorentino? Ascolterà questa preziosa indicazione, come fa quando si reca a colazione dal Capo dello Stato, oppure proseguirà per la sua strada, ignaro di tutto? Staremo a vedere. **Il nostro movimento proseguirà la sua battaglia al fianco dei cittadini italiani. Contro la malagiustizia.**

26 giugno 2014

Avanza la riforma della giustizia. Se è quella annunciata da Repubblica è uno zuccherino nelle fauci di Magistratura democratica

La riforma della Giustizia annunciata da Repubblica non ci soddisfa, saremo opposizione dura e stoica perché il Paese ha bisogno di riforme strutturali, efficaci, **in linea con l'Europa**.

Questa riforma invece è una barzelletta, uno specchietto per le allodole. **Risultati effettivi? Pari a zero**.

In primis **l'allungamento dei termini di prescrizione** bloccandone la corsa dopo il primo grado non fa altro che **autorizzare e legittimare una giustizia senza termine**.

Altro che riduzione dei tempi. Diventa l'alibi perfetto per allungarli.

Quanto basta per innescare un meccanismo perverso sulla durata dei processi: si sa che la prospettiva di guadagnare la prescrizione è una delle cause di allungamento dei tempi in quanto incentiva le impugnazioni (anche infondate o inammissibili) e disincentiva il ricorso ai riti alternativi.



Facciamo in modo che la giustizia abbia tempi giusti.

Certo questo quando si tratta di **Berlusconi** è fuori discussione.

La giustizia segue velocità autonome e parziali a seconda di chi sia l'imputato. **Vorremmo una normalità rapida**.

Anche perché il dubbio viene. Immaginiamoci se tutte le macchine avessero un limite di velocità pari a 50km/h e vedessero sfrecciare una macchina a 150 km/h. La prima ipotesi sarebbe quella del motore truccato. In poche parole.

La velocità imparziale della giustizia al momento ci consegna, in media, per una causa civile, quattro anni fino all'appello e altri 3 anni in Cassazione; per un processo penale, quattro anni fino all'appello, più 7 mesi in Cassazione. **È chiaro che quando accelera è per necessità politica, non per virtù**.

Inoltre, per quanto riguarda la **responsabilità civile dei magistrati**, si apprende che **non sarà diretta** (e come aspettarselo) **ma indiretta**, con una rivalsa dello Stato sulla toga non più di un terzo ma della metà. **Come se lo Stato si fosse mai rivalso sui magistrati**.

Una burla insomma, volta a tutelare **Magistratura democratica**.

Non siamo disfattisti.

Sono comunque primi passi verso il risanamento di una delle piaghe più profonde del nostro Paese, **ma sono sempre primi passi troppo timidi nella direzione del garantismo**, della riduzione dei tempi processuali e della responsabilità dei magistrati; **passi sempre troppo decisi nella direzione della tutela di Magistratura democratica**.

Anche perché da una riforma **Pd** lanciata da **Repubblica** cosa ci si può aspettare? Garantismo? Equità? No di certo.

Le favole sono per i bambini.

27 giugno 2014

Riforma della giustizia. Come annunciato da "Il Mattinale" le intercettazioni non si toccano. Il ministro Orlando accontenta i magistrati ma non i cittadini italiani. Ennesimo bluff in perfetto stile renziano

In vista della presentazione della **riforma della giustizia** che avverrà lunedì prossimo durante il Consiglio dei ministri, **il governo blinda il tema delle intercettazioni**.

Nella giornata di ieri, **il ministro Orlando ha rassicurato le toghe**, garantendo all'Associazione nazionale magistrati che nella riforma resterà intatto lo strumento investigativo delle intercettazioni, e si prevede solo di garantire più riservatezza e privacy nella propalazione delle medesime, in linea con quanto espresso già dal Garante dei dati personali.

Prima di Orlando, anche il neopresidente del Pd **Orfini** aveva precisato che "le intercettazioni non faranno parte della riforma della giustizia". Insomma, anche stavolta i magistrati sono stati accontentati. Il punto nodale è non tanto limitarsi alla questione della privacy e della riservatezza, quanto piuttosto **intervenire sulla quantità e sulla incisività**, nella sfera privata del singolo, **delle stesse intercettazioni**.



Basti pensare al **numero sproporzionato di telefonate intercettate**, in ogni ambito e senza alcuna delimitazione: è un Paese civile quello in cui non si è liberi neppure di parlare al telefono con i propri cari?

A preoccupare è il minimalismo mostrato in materia dal governo, che per rassicurare la casta dei magistrati, evita di intervenire su questioni prioritarie in materia di giustizia. Per non parlare poi dell'**accumulo enorme dei processi civili** e dell'inferno vissuto dai cittadini prima di arrivare ad una soluzione definitiva di una causa.

Sia Orlando che Orfini hanno agito in maniera sibillina, attenti però a non scontentare neppure la veterana **Rosy Bindi**, la quale aveva ricordato che "intervenire sul tema delle intercettazioni può sempre prestarsi a qualche rischio". Insomma, come già anticipato dal "Mattinale", **il Pd è sempre più vicino al partito di "Repubblica" in materia di giustizia** e questa riforma non è nient'altro che un ennesimo bluff in perfetto stile renziano.